

# Banane come Federconsorzi - Esplosivo Mastrella

## E' una tradizione l'appalto truccato al Monopolio banane

La notizia « bomba » delle banane ha raggiunto il ministro delle Finanze in Jugoslavia, dove stava per concludere la sua visita ufficiale in occasione della fiera di Novi Sad. Il sen. Trabucchi era atteso a Roma per l'altro, ma il suo arrivo è stato bruscamente rinviato dopo una serie di telefonate intrecciate tra il suo albergo belgradese, il Nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri di Roma e la segreteria particolare del ministro delle Finanze: non è stato ritenuto opportuno far coincidere l'arrivo del ministro all'aeroporto di Fiumicino con l'ingresso in una cella di Regina Coeli di uno dei suoi più vicini collaboratori.

L'arresto del presidente del Monopolio Banane, avv. Bartoli Avveduti, come era previsto, ha provocato una lunga catena di reazioni: ognuno cerca di mettere le mani avanti per dimostrare che con le « gare » truccate delle concessioni delle banane non c'entra per nulla. Il ministero delle Finanze — attivissimo, anche in assenza del suo titolare — ha diramato un comunicato ufficiale per smentire perfino un colloquio del capo dell'ufficio stampa di Trabucchi con l'ex presidente della Azienda bananiera Brusasca. L'iniziativa della denuncia all'Autorità giudiziaria del ministero dell'Eur, imputata « personalmente » al ministro Trabucchi, che dispose, dopo la « gara » truccata del 25 marzo, « la sospensione immediata delle aggiudicazioni e l'inchiesta da parte del Nucleo centrale della Guardia di Finanza non appena pervennero le prime segnalazioni sulle presunte irregolarità ». La compassata presa di posizione ufficiale lascia solo trasparire il tremendo imbarazzo in cui sono piombati gli ambienti responsabili della Guardia di Finanza nel barazzo aggravato dai pericoli che, con tutta evidenza, sta correndo la poltrona ministeriale del sen. Trabucchi. A Montecitorio, circolano invece versioni assai diverse.

Si sa con certezza come cominciata la gestione e come prudentemente lasciata trascorrere la data delle elezioni del 28 aprile — lo scandalo è stato fatto esplodere. La « gara » per il conferimento delle 132 concessioni si è svolta il 25 marzo nel palazzo degli esami di via Induno. Vi hanno preso parte 270 imprese commerciali. L'irata la somma è stata subito chiesta: molti dei vecchi concessionari, infatti, i più forti e i più « ammaestrati », avevano indovinato con precisione i prezzi minimi e massimi stabiliti nella scheda segreta. Le offerte, secondo quanto risultava da questa scheda, avrebbero dovuto essere contenute entro un minimo di 600 mila lire e un massimo di 8 milioni. E' risultato così che alcuni dei più esperti concorrenti si sono aggiudicati la concessione presentando la massima offerta nel caso di « gara » particolarmente combattuta, alle quali hanno preso parte molti concorrenti.

### Chi è Bartoli Avveduti

La carriera dell'avvocato Bartoli Avveduti si è svolta all'ombra di due maggiori dotti: il defunto vicepresidente del Senato, Alberto, suo suocero, ed il ministro Trabucchi, successore di Alberto nella carica di presidente della Fiera di Genova. Al momento dell'arresto, dopo essere stato vicepresidente della Fiera scaligera, era anche consigliere della Società Terme di Chianciano, consigliere della società per la valorizzazione e lavorazione delle acque radioattive e consigliere della Società per la esecuzione degli impianti meccanografici.

renti, mentre non hanno sprecato una lira più del minimo — 600 mila lire — nel caso di « gare » alle quali erano soli a concorrere: è evidente che qualcuno li aveva avvertiti non solo delle cifre delle schede segrete, ma del numero dei partecipanti a ognuna delle 132 aste. Per assicurare la vittoria ai concessionari che avevano dato la « bustarella » all'avv. Bartoli Avveduti (si parla di 60 milioni versati prima del 25 marzo e di altrettanti sborsati a « gara avvenuta ») è stata mobilitata una complessa organizzazione.

Gli effetti della « gara » incriminata risultarono di un'evidenza palmare. L'intera Campania, in base ai risultati dell'asta truccata, sarebbe diventata appannaggio di un unico grosso concessionario: così le Marche, A. Milano, dove le concessioni sono diverse e riguardano le varie zone della città e i suoi dintorni, uno stesso grossista ebbe la « fortuna » di potersi aggiudicare numerose concessioni, offrendo da una parte il massimo (nel caso di forte concorrenza da parte di altri commercianti) e dall'altra il minimo previsto nelle schede segrete. Il trucco era evidente. E, infatti, i 140 concessionari sconfitti, capeggiati dal grossista romano Catalano, indirizzarono un fiume di telegrammi e di lettere di protesta alla Presidenza del Consiglio e alla polizia. Da qui è nata l'inchiesta della Tribuna, e, come conseguenza, l'arresto dell'avv. Bartoli Avveduti.

L'appetito per le banane da parte dei grossisti non appena pervennero le prime segnalazioni sulle presunte irregolarità ». La compassata presa di posizione ufficiale lascia solo trasparire il tremendo imbarazzo in cui sono piombati gli ambienti responsabili della Guardia di Finanza nel barazzo aggravato dai pericoli che, con tutta evidenza, sta correndo la poltrona ministeriale del sen. Trabucchi. A Montecitorio, circolano invece versioni assai diverse.

Su questo terreno, gli scandali — di cui quello della ultima « gara » — hanno largamente fruttificato. Nel 1953, soprattutto per una serie di denunce dell'Associazione nazionale venditori ambulanti, e in particolare del suo presidente, avv. Stelio Capritti, accadde qualcosa di simile. Un gruppo di concessionari ottenne l'asta una partita di 15 mila quintali di banane, guadagnando un miliardo netto. Gli articoli pubblicati dalla stampa di sinistra rimasero però senza risposta. Poco dopo, gli stessi concessionari si aggiudicarono altri 60 mila quintali del prodotto, con un guadagno, questa volta, di 3 miliardi.

Il governo, messo alle strette, non poté evitare di rompere il silenzio fino allora mantenuto. La presidenza del Consiglio — al Viminale sedeva allora De Gasperi, giunto ormai alla fine della sua parabola politica — emise infine un comunicato con cui si affermava che, « dopo » ampio esame di tutte le vicende riguardanti l'importazione delle banane, si è riscontrato che le soluzioni adottate corrispondono alle esigenze del momento e difendono gli interessi sia dei produttori che dei consumatori ». Era l'annuncio dell'insabbiamento di ogni inchiesta; un aperitivo incoraggiamento alla corruzione.

Otto anni fa, addirittura, alcuni gruppi di importatori giunsero fino al punto di distruggere due carichi di banane della motonave Pontina, per provocare artificialmente una carenza del prodotto sul mercato italiano e quindi un aumento dei prezzi. Appena la notizia venne divulgata, con comprensibile scalpore, l'Azienda monopolio banane, con un comunicato ufficiale, fece sapere che era « sufficientemente approvvisionata ». Il prezzo si alzò, tuttavia, di 75 lire il chilo, raggiungendo la cifra massima, mai prima toccata, di 475 lire.



Franco Bartoli Avveduti (a destra) con il ministro delle Finanze, Tullio De Cossio, durante una pubblica manifestazione.

## Ernesto Rossi Per colpa loro paghiamo due banane per una

Sulla funzione commerciale dell'AMB, il sen. Taddei ha osservato che la AMB si limita ad imporre ai concessionari grossisti il ritiro dei quantitativi loro assegnati e ad assistere allo scarico della merce; il che, in pratica, significa che, dopo avere ottenuto dalla legge la esclusiva del commercio delle banane, essa se ne spoglia per attribuirlo ad un numero limitato di concessionari, ognuno dei quali diviene nella sua zona monopolista per la distribuzione al dettaglio.

Stando così le cose l'intermediazione dei grossisti non corrisponde ad alcuna necessità e potrebbe senz'altro essere eliminata.

La differenza fra il prezzo ai grossisti e il prezzo ai dettaglianti è due volte e mezzo il compenso di cui si contentano i grossisti italiani. Va notato che i grossisti francesi hanno costi molto più elevati di quelli italiani, perché sono un paio di migliaia per una importazione di circa 3 milioni di quintali di banane all'anno (con una media di 1.500 quintali per ciascuno) e non corrono alcun rischio di concorrenza, essendo concessionari esclusivi nelle loro zone.

A conferma di questi enormi guadagni, un esperto in materia mi scrive:

« Gli utili ricavati dai grossisti, specialmente da quelli delle grandi città, furono e sono rilevanti, quasi senza rischio e senza perdite in più, e di immediato realizzo, perché dopo tre-cinque giorni al massimo dall'arrivo la merce viene venduta, così come è giunta, senza provvedere come sarebbe d'obbligo per il grossista, alla maturazione, pulitura dei caschi, cernita delle banane lesionate, frantumate o comunque avariate; spesso volte le banane non sono nemmeno sgabbiate e vengono consegnate al dettaglio con l'imballaggio d'origine (gabbie o fard) costringendo così il dettagliante a sopportare il costo naturale del verde al giallo maturo, la perdita di peso per le banane avariate e qualche buon centesimo di gambo (talvolta anche 10 centimetri, se l'arrivo è stato in "fard") che dovrebbe essere tolto dal grossista. Così avviene che il grossista — al quale è lasciato ora un margine di 70 lire (sono le cifre del '56, N.d.R.) al chilo, perché maturi le banane, le pulisca, tolga le avariate e la parte di gambo che sorregge l'ultima mano del casco — approfittando della sua posizione di monopolista, proceda come egoisticamente e disonestamente più gli conviene, unicamente al fine di assicurarsi il massimo profitto ».

Quando la AMB riprese a funzionare, nel 1949, distribui le concessioni per la vendita all'ingrosso delle banane senza alcun esame della moralità e della capacità tecnica degli aspiranti; il principio a cui cercò di attenersi il più possibile fu: « chi ha mangiato ha ancora diritto di mangiare ». Agli esclusivisti del periodo fascista aggiunse qualche « profugo » dalla Somalia (in generale divenuto tale perché lo scoppio della guerra lo aveva sorpreso in Italia dove se ne stava tranquillamente a godere le rendite dei bananeti) e qualche « raccomandato di ferro » del partito dominante. Col decreto 2 gennaio 1950 dell'allora Ministero per l'Africa Italiana, il commissario straordinario della AMB nominò novanta concessionari, per un anno, e nel 1951 bandì un concorso per le assegnazioni triennali. Tale concorso fu cucinato in modo così sfacciatamente camorristico che il Consiglio di Stato ne sconsigliò l'annullamento e nessuno ebbe il coraggio di pubblicarne i risultati. Nonostante che le concessioni siano state distribuite in modo illegale, e siano scadute da più di due anni, i novanta concessionari sono rimasti sempre i medesimi, come rimanevano sempre le stesse le famiglie dei patrizi che partecipavano al governo della repubblica di Venezia dopo la serrata del Maggior Consiglio.

Per completare il quadro va anche detto che alcuni fascisti di più sicura fede sono contemporaneamente concessionari per la coltura delle banane in Somalia, concessionari grossisti, concessionari dettaglianti, interessati nello scarico delle banane nei porti, nelle forniture degli imballaggi, nel trasporto via terra, ecc. ecc.

In conclusione credo di poter affermare che il consumatore italiano paga due banane per averne una: un po' più della metà delle banane che paga e non mangia se la pagano i privati, come sopraffino di monopolio, e per un po' meno della metà va allo Stato.

ERNESTO ROSSI (dal Mondo, 27 novembre 1956)

## Lo scandalo Mastrella investe il ministero la Terni e la Montecatini

« Mi mandarono apposta da Roma per chiudere gli occhi »

Dal nostro inviato

TERNI, 22

Al processo Mastrella è scoppiata la bomba. Il « doganiere-miliardo », che fino ad oggi aveva taciuto, ha cominciato a vuotare il sacco. Mano a mano che parlava lo scandalo della dogana di Terni si è allargato a macchia d'olio travolgendo tutto e tutti: gli alti funzionari della dogana centrale, il ministero delle Finanze, la società « Terni ». Le accuse sono generali ma circostanziate, con nomi, date, cifre, prove. Fra la società « Terni » e la dogana centrale di Roma c'era un accordo preciso: perché l'industria fosse favorita e agevolata nelle pratiche di importazione e di esportazione, perché tutto l'ordine che regola le operazioni doganali fosse sovvertito a favore dell'industria. La sezione doganale di Terni era stata istituita per questo. Gli alti funzionari statali, d'accordo con quelli della Terni, avevano scelto apposta un precedente scudiero dell'amministrazione statale, perché « chiudesse un occhio » perché lasciasse correre, perché fosse di manica larga. Il funzionario che lo aveva preceduto nell'alto incarico fu « silurato » deliberatamente: era troppo osservante delle leggi, troppo scrupoloso, troppo onesto.

Cesare Mastrella si era già macchiato di un precedente scudiero: era l'uomo che ci voleva per vivere e per lasciar vivere, al quale la società « Terni » poteva passare e la bustarella » sicura di non essere smascherata e di poter contare perennemente su un appoggio sicuro. Questa è la verità sullo scandalo da un miliardo.

Cesare Mastrella oggi ha tenuto fede alla sua promessa: ha trascinato nello scandalo gli « alti » pagati da Cesare Mastrella, l'alto funzionario dell'amministrazione statale e dell'industria. I giudici lo hanno lasciato parlare; hanno capito che la verità non era nelle complicate questioni di procedura doganale, nei cavilli burocratici e nelle mezze testimonianze nelle quali si era imbastito fino ad oggi il processo, ma nella confessione piena di Cesare Mastrella.

Per giorni e giorni la Mastrella aveva sperato che qualcuno lo salvasse, che qualcuno lo aiutasse in cambio del suo silenzio. Oggi ha capito che lo si voleva gettare a mare, che si voleva chiudere lo scandalo con la sua sola condanna e ha deciso di vuotare il sacco. Ha cominciato soltanto, ma già nel giro di mezza udienza ha rivelato di avere ricevuto denari dalla società « Terni » e di aver retto una situazione di comodo impostagli dai suoi superiori. Nessuno ha potuto smentirlo. Due testimoni, anzi, due funzionari della società « Terni », il comm. Garnero e il rag. Quadraccia, non hanno potuto fare altro che confermare le parole dell'imputato.

I due hanno ammesso che la Mastrella riceveva soldi dalla Terni: ogni mese una bustarella più o meno pingue, più o meno alta, più o meno superiore, ma sempre presente. Due testimoni, anzi, due funzionari della società « Terni », il comm. Garnero e il rag. Quadraccia, non hanno potuto fare altro che confermare le parole dell'imputato.

Tutto è cominciato per una istanza sollecitata proprio dall'avv. Liuzzi, legale della Terni, il quale certo non aveva calcolato che avrebbe scatenato così la clamorosa reazione dell'imputato.

### Il siluro contro la Montecatini

« Signor presidente — ha cominciato il legale — è stato detto che soltanto la società Terni intratteneva col Mastrella dei rapporti illeciti, basati sul famoso conto corrente « brogliaccio ». Ebbene, io dimostrerò che anche la società « Polimer », della Montecatini, aveva col Mastrella il medesimo rapporto illecito. Ecco i registri che lo provano. Sono intestati alla Polimer e appaiono identici al brogliaccio della « Terni ». Chiedo quindi che venga richiamata a testimonianza il procuratore della Polimer e i dati spiegati ».



TERNI — Mastrella si consulta con il suo avvocato. Gli è accanto la moglie. (Telefoto All'Unità)

microfono. Si è schiarito la voce. Per un attimo ha esitato, ha ricollegato le idee, poi ha cominciato il suo racconto.

Tutto cominciò nel 1952 quando la Mastrella fu assegnato a Terni in missione speciale. Allora non era istituita una per e propria sezione doganale e gli ispettori andavano a venturarsi da Roma per espletare le pratiche dell'importazione ed esportazione delle merci. Prima di Cesare Mastrella, l'ispettore incaricato di vigilare sul movimento doganale di Terni era il dott. Scaglione. Nel novembre del 1952 egli fu sostituito.

« Il pretesto — ha detto Mastrella — fu fornito dalla sua salute cagionevole, ma la verità era ben altra. La Terni si era lamentata presso la direzione generale perché lo Scaglione era troppo pigro, troppo osservante delle leggi. Un piantagrane, lo definivano, signor presidente. Un uomo che calcolava tutto al millesimo, scrupolosissimo. Fu quindi sostituito e al suo posto venne inviato io ».

Mastrella si rese subito conto che se voleva fare carriera non doveva essere un « piantagrane ». Se aveva ancora qualche dubbio in proposito gli fu tolto dai superiori.

Quando infatti si rese necessaria la creazione di una vera e propria sezione doganale, le ditte di Terni sollecitando tale creazione scrissero alla direzione generale raccomandando caldamente che come capo fosse designato Cesare Mastrella.

« Non si può parlare di ditte al plurale », ha precisato il Mastrella —. Allora l'unica grossa industria della zona era la « Terni » e un dirigente della società, l'ing. Vanni, ebbe a questo proposito un colloquio con il direttore superiore della sezione doganale di Roma, il dott. Federico ».

Fu stabilito che Cesare Mastrella se ne voleva fare un'idea, la legge. Se avessero riferito le grosse irregolarità che avvenivano tutto il gioco sarebbe stato compromesso. « Un gioco che ben presto ebbe posto ancor più alte. Nel '56 infatti oltre alle visite, il Mastrella incominciò a saltare anche le ricevute. « Ci mettemmo d'accordo », ha spiegato — con l'operatore doganale della « Terni », il dottor Cangiani, e decidemmo, per reciproco interesse, che non avrei più rilasciato le ricevute sostenute dalla Terni. Le sostituiamo con il brogliaccio ».

PRESIDENTE: Mastrella, parliamoci chiaro. Lei ha deciso di dire tutto. Lo faccio fino in fondo. Riceverà qualche bustarella dalla « Terni » per tutto questo?

la qualità. Ebbene, nel caso della « Terni », questa seconda visita non avveniva quasi mai: la società utilizzava immediatamente il materiale importato avviandolo alla lavorazione. Fra il primo e il secondo controllo la merce avrebbe dovuto essere depositata in un magazzino doganale in attesa di essere svincolata. La Terni, con la scusa di non avere spazio a disposizione, non ha mai voluto istituire questo magazzino. Il carico veniva portato direttamente nello stabilimento. Mi lamentai una volta di questo sistema e i dirigenti della società mi ricordarono fin troppo chiaramente i patti. Un'altra volta un ispettore, venuto da Roma, il comm. Guerrieri, mi fece rilevare la strana circostanza. Me la cavai dicendo che la Terni era coperta da una fidejussione, ma da allora in poi quando venivano gli ispettori facevo mettere un cartello accanto alla merce allora scaricata con su scritto « Sotto vincolo doganale », una specie di magazzino doganale aperto ».

Quando la calma è ristabilita, Mastrella riprende a parlare con voce chiara: « Ogni mese ricevevo una somma dalla società « Terni ». Una somma che variava di volta in volta. Lo sanno il dottor Garnero, il ragioniere Quadraccia, l'operatore Tamanti. Per queste elargizioni ho perfino rilasciato delle ricevute su cui era scritto « rimborso quote fisco del mio appartamento e rimborso spese per la sezione doganale: lire 50 mila » ».

PRESIDENTE: Ma lei in realtà riceveva di più?

MASTRELLA: Non posso proprio. Posso solo raccontare la storia di queste 50 mila lire. Ci fu un accordo preciso fra il dottor Federico, direttore superiore della circoscrizione doganale di Roma I e l'ingegnere Vanni, dirigente l'Ufficio beni civili della società Terni. C'è tutta una corrispondenza epistolare su questo. La direzione doganale fece presente che avrei dovuto prendere un appartamento a fitto sbloccato, se mi fossi trasferito a Terni. La società Terni allora, pur di avermi direttore della dogana, propose spontaneamente di aiutarmi con 10 mila lire mensili.

Ma dopo appena due mesi la quota fu portata a 50 mila lire, all'insaputa dei miei superiori. Io tacqui. Mi si permette di non dire fino a che punto arrivarono queste elargizioni in realtà.

Il particolare è talmente incredibile che il presidente decide di richiamare in aula il dott. Garnero, appena uscito dopo una deposizione in cui non aveva fatto altro che dire « Non so nulla, non so nulla ». I poliziotti della Mobile vanno a prelevare a casa. Nel frattempo viene chiamato Quadraccia che invece si trova in aula. Il ragioniere, tremante, impacciato, sull'orlo di una crisi di pianto, ammette tutto. Più tardi, pallido, ma senza deporre la sua maschera di garofano, ammette tutto anche il Garnero. Il Presidente, frenando a stento la propria indignazione, gli contesta: « Ma lei pensava che fosse lecito che le spese della sezione doganale fossero sostenute dalla Terni? Le sembra lecito che la Terni sovvenzionasse i funzionari statali? ».

Garnero balbetta: « Io pensavo fosse una vecchia consuetudine... Non dipendeva da me... Era l'Ufficio beni civili, diretto dall'ing. Fornaci, che si occupava di queste cose... ».

L'ing. Vanni e l'ing. Fornaci verranno nei prossimi giorni a testimoniare. Lo ha chiesto immediatamente il PM. Tornerebbero a giudicare anche il capo della Guardia di Finanza di Terni, capitano Patria. E' indubbio infatti che i controlli addomesticati del Mastrella hanno dato la possibilità alla « Terni » di perpetrare grosse evasioni fiscali, di fronte alle quali il miliardo di Mastrella diventa una quisiquala.

« Ho molte altre cose da dire » — insiste il Mastrella. Ma è disfatto: davanti al microfono riprende a parlare con sicurezza e tira in ballo altre grosse questioni connesse con le fidejussioni della società « Terni ». E' chiaro che ne avrebbe per ore. Ma il presidente decide di chiudere questa udiencia esplosiva e rinviare addirittura a lunedì prossimo.

PM (di rincalzo): Mastrella, lei sta gettando a lungo su persone rispettabili. Ne deve rispondere davanti alla pubblica opinione! Deve provare quello che dice!

MASTRELLA: Ebbene, sì, prendevo dei soldi. Esistono le ricevute uscite, nessuno ha più voglia di rispettarle. Ne deve rispondere davanti alla pubblica opinione! Deve provare quello che dice!

che controllano il pubblico si irrigidiscono. I poliziotti della Mobile scattano in piedi come se il Presidente dovesse arrestare qualcuno in aula.

Quando la calma è ristabilita, Mastrella riprende a parlare con voce chiara: « Ogni mese ricevevo una somma dalla società « Terni ». Una somma che variava di volta in volta. Lo sanno il dottor Garnero, il ragioniere Quadraccia, l'operatore Tamanti. Per queste elargizioni ho perfino rilasciato delle ricevute su cui era scritto « rimborso quote fisco del mio appartamento e rimborso spese per la sezione doganale: lire 50 mila » ».

PRESIDENTE: Ma lei in realtà riceveva di più?

MASTRELLA: Non posso proprio. Posso solo raccontare la storia di queste 50 mila lire. Ci fu un accordo preciso fra il dottor Federico, direttore superiore della circoscrizione doganale di Roma I e l'ingegnere Vanni, dirigente l'Ufficio beni civili della società Terni. C'è tutta una corrispondenza epistolare su questo. La direzione doganale fece presente che avrei dovuto prendere un appartamento a fitto sbloccato, se mi fossi trasferito a Terni. La società Terni allora, pur di avermi direttore della dogana, propose spontaneamente di aiutarmi con 10 mila lire mensili.

Ma dopo appena due mesi la quota fu portata a 50 mila lire, all'insaputa dei miei superiori. Io tacqui. Mi si permette di non dire fino a che punto arrivarono queste elargizioni in realtà.

Il particolare è talmente incredibile che il presidente decide di richiamare in aula il dott. Garnero, appena uscito dopo una deposizione in cui non aveva fatto altro che dire « Non so nulla, non so nulla ». I poliziotti della Mobile vanno a prelevare a casa. Nel frattempo viene chiamato Quadraccia che invece si trova in aula. Il ragioniere, tremante, impacciato, sull'orlo di una crisi di pianto, ammette tutto. Più tardi, pallido, ma senza deporre la sua maschera di garofano, ammette tutto anche il Garnero. Il Presidente, frenando a stento la propria indignazione, gli contesta: « Ma lei pensava che fosse lecito che le spese della sezione doganale fossero sostenute dalla Terni? Le sembra lecito che la Terni sovvenzionasse i funzionari statali? ».

Garnero balbetta: « Io pensavo fosse una vecchia consuetudine... Non dipendeva da me... Era l'Ufficio beni civili, diretto dall'ing. Fornaci, che si occupava di queste cose... ».

L'ing. Vanni e l'ing. Fornaci verranno nei prossimi giorni a testimoniare. Lo ha chiesto immediatamente il PM. Tornerebbero a giudicare anche il capo della Guardia di Finanza di Terni, capitano Patria. E' indubbio infatti che i controlli addomesticati del Mastrella hanno dato la possibilità alla « Terni » di perpetrare grosse evasioni fiscali, di fronte alle quali il miliardo di Mastrella diventa una quisiquala.

« Ho molte altre cose da dire » — insiste il Mastrella. Ma è disfatto: davanti al microfono riprende a parlare con sicurezza e tira in ballo altre grosse questioni connesse con le fidejussioni della società « Terni ». E' chiaro che ne avrebbe per ore. Ma il presidente decide di chiudere questa udiencia esplosiva e rinviare addirittura a lunedì prossimo.

PM (di rincalzo): Mastrella, lei sta gettando a lungo su persone rispettabili. Ne deve rispondere davanti alla pubblica opinione! Deve provare quello che dice!

MASTRELLA: Ebbene, sì, prendevo dei soldi. Esistono le ricevute uscite, nessuno ha più voglia di rispettarle. Ne deve rispondere davanti alla pubblica opinione! Deve provare quello che dice!

Elisabetta Bonucci